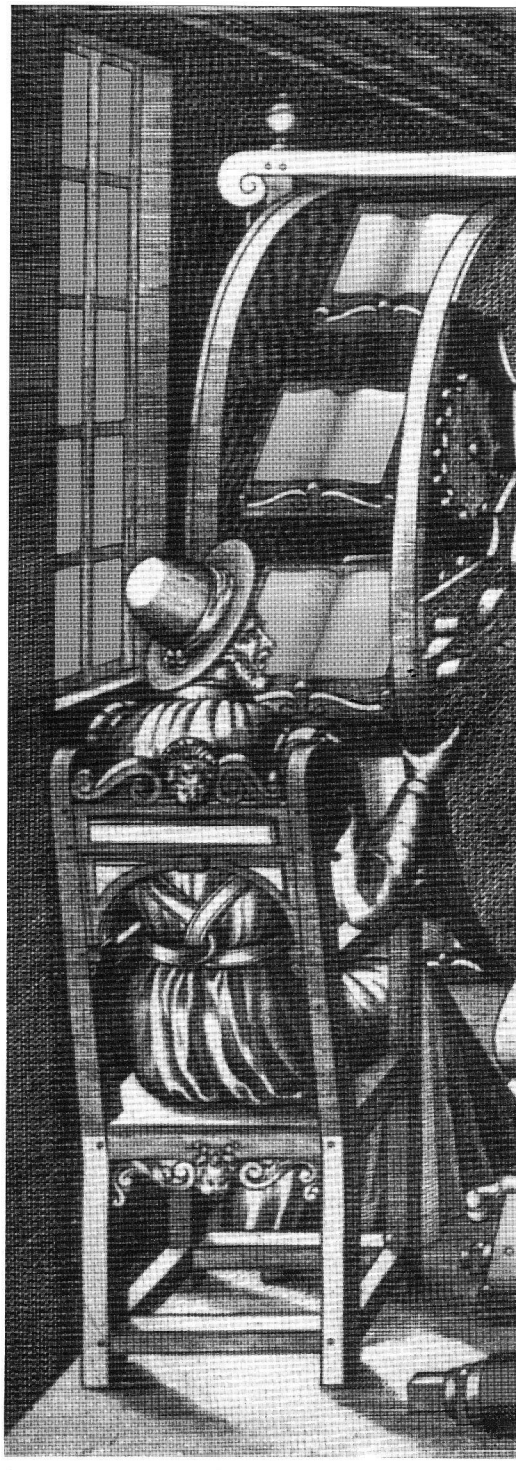
Pareri contrastanti sulle fotocopie

Una questione aperta che tocca da vicino i rapporti fra le diverse professioni del libro e dell'informazione

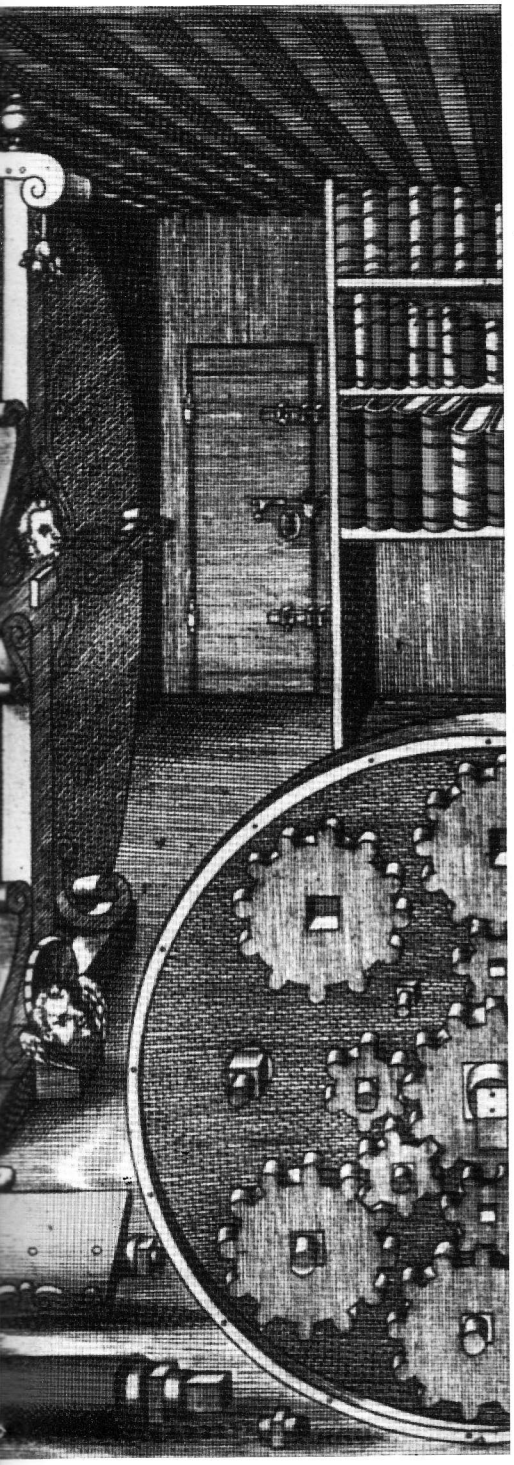


Il dibattito sulle fotocopie in biblioteca, acceso in tutto il mondo, tocca interessi immediati difficilmente quantificabili (le valutazioni tentate hanno dato risultati assai diversi), ma certamente cospicui. Da molto tempo si discute a fasi alterne sul diritto di riproduzione di opere dell'ingegno ed in particolare di materiale stampato, ma con l'invenzione delle fotocopiatrici la rapidità dell'esecuzione e la diminuzione dei costi hanno esasperato la polemica, presentando due contendenti, i proprietari dei diritti (autori e editori, con un conflitto potenziale tra di loro) e i fotocopiatori (proprietari delle macchine e utenti, con una responsabilità diretta o indiretta delle biblioteche).

Intendo "fotocopie" nel senso limitato alle copie di un testo mediante fotocopiatrice e non nel senso, propriamente più corretto, di copie ottenute con qualsiasi procedimento fotografico. Il principio giuridico è ovviamente indifferente al mezzo con cui la fotocopia è ottenuta, ma la grande diffusione delle fotocopiatrici nelle biblioteche e nei centri di documentazione pubblici e privati evidenzia l'aspetto quantitativo del fenomeno. In mezzo alle posizioni dei due contendenti, punto discriminante a sua volta anch'esso in discussione, ora in senso assoluto ora nella sua definizione, il "fair use", espressione assai controversa anche nell'incertezza del corrispondente italiano: "utilizzazione libera", come la traduce Giuliano Vigini (*Glossario di biblioteconomia e scienza dell'informazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 1985), è improbabile possa ottenere l'imprimatur della Siae; preferendo cercare comunque un'espressione italiana, mi servirò di "buon uso", più familiare di "uso corretto" che forse è più preciso. Il dibattito sul tema delle fotocopie è vivace anche in Italia; mi limito a ricordare un opuscolo pubblicato dal Gruppo biblioteche aziendali dell'Associazione italiana biblioteche, Sezione Piemonte: *La riproduzione in biblioteca: la questione delle fotocopie*, che contiene gli atti di un seminario tenuto al Salone del libro di Torino il 24 maggio 1993.

In particolare vi è di interessante l'intervento del sociologo Peppino Ortoleva, *Fisiologia (non patologia) della fotocopia*, che estende i termini consueti del dibattito considerando l'ambito culturale nel quale si inserisce il fenomeno.

Segnalo questo interessante contributo italiano che, oltre ad allacciarsi per il suo contenuto ad alcuni articoli citati più avanti, ha il pregio di esprimere l'opinione di un non addetto ai lavori e quindi di uscire dagli schemi tradizionali apportando aria fresca; mi limiterò per il resto, come è consuetudine di questa rubrica, a considerare le pubblicazioni straniere, operando inoltre tra queste una scelta esemplificativa, data l'abbondante lette-



ratura in materia.
Tra la bibliografia d'annata ricordo il nome di Verner W. Clapp (1901-1972), uno dei bibliotecari più apprezzati della sua generazione, ben noto anche in Italia a chi si interessa di biblioteconomia (per i più giovani, si legga: di storia della biblioteconomia), del quale riferisco un succoso intervento nel "Library Quarterly" (1968, 4, p. 352-387) dal titolo *The Copyright Dilemma: a Librarian's View*. All'inizio del secolo le biblioteche non ponevano limitazioni per la copia a mano e la fotografia era impiegata raramente; la Biblioteca del Congresso in un regolamento del 1901 dichiarava di non intervenire sulla futura utilizzazione della fotografia, che era questione da sistemare con il detentore del copyright. Ancora nel 1963, dice Clapp, non c'erano grandi discussioni su questo tema, se si conveniva che la copia singola non ledesse alcun diritto; si raccomandava tuttavia, *prima di copiare un'intera pubblicazione*, di controllare se questa risultasse esaurita. Secondo Clapp un servizio di copia inefficace e timoroso del copyright costituiva un danno per gli studi; si stabilì comunque il principio che chi copia non può far riprodurre il testo, né trarne profitto. Questo portò a interpretare come "diritto di copiare" il termine "copyright" della legge americana del 1909, mentre in precedenza si parlava solo di riproduzione a stampa, in quanto non veniva presa in considerazione la copia singola. Poiché il Congresso non aveva commentato questo cambiamento, si dedusse che per "diritto di copia" si dovesse sottintendere "in massa" (forse in ricordo di "the word En-Masse", già cara a Walt Whitman?), ossia che "diritto di copia" significasse "diritto di riproduzione a stampa". Questa affermazione può sembrare alquanto unilaterale, ma ritroveremo una tendenza analoga ai giorni nostri: fino a quando una legge non intervenga a definire una situazione nuova, ci si dovrà attenere all'interpretazione tradizionale. Del resto Clapp evidenzia che dalle inchieste statistiche svolte non è risultata una perdita di abbonamenti e di pubblicità da parte dei periodici. Secondo il punto di vista degli editori, la mancanza di profitto non costituisce invece un motivo sufficiente per permettere la fotocopia, mentre dall'altra parte si sostiene che i diritti pagati agli autori li compenserebbero dell'uso che le biblioteche fanno delle loro opere. Troviamo un ambiente nuovo, in un clima più acceso, nell'opera di PATRICIA WHITESTONE, *Photocopying in Libraries. The Librarians Speak* (White Plains, Knowledge Industry Pub., 1977). Siamo sempre dalla parte dei bibliotecari (del resto secondo lo spirito doverosamente mìope di "Biblioteche oggi"), nell'esaminare i risultati di un'inchiesta svolta negli Stati Uniti attraverso un questionario e interviste dirette e per telefono. L'autrice avverte l'atmosfera nuova anche dalla grande cautela, dalla frequente incompletezza delle risposte e dalla richiesta di anonimato da parte di molte biblioteche. Si conferma che nel 1912, undici anni dopo il regolamento ricordato da Clapp, la Biblioteca del Congresso nel concedere il permesso di fotografare un testo non dava assicurazioni sull'uso che se ne sarebbe fatto. Ma, per passare alle fotocopie, l'84 per cento delle biblioteche rispose che per il prestito esterno gli articoli di periodici venivano fotocopiati sempre oppure di solito. La decisione di spedire gratuitamente una fotocopia invece di prestare il periodico poteva dipendere dalla lunghezza dell'articolo richiesto. Il costo delle fotocopie era assai vario: mentre in alcune biblioteche era gratuito, in altre a un tanto per pagina si aggiungeva una cifra per l'ordinazione. La tendenza, sempre più accentuata, era comunque di far pagare o di aumentare il prezzo delle fotocopie, anche allo scopo di limitare una richiesta crescente, a volte in misura preoccupante. Un forte contrasto tra editori e bibliotecari portò negli Stati Uniti a una nuova legge ➤

sul diritto di stampa (30 settembre 1976) che dedicava spazio particolare al buon uso per la fotocopia. L'autrice prevede la possibilità di una legge che stabilisca un meccanismo per la fotocopiatura del materiale soggetto a diritti.
Su questi temi ritorna pochi anni dopo, in Inghilterra, Gillian E. Bull (*Document Delivery Services and Copyright*, "Aslib Proceedings", 1983, 4, p. 183-194), che avverte l'estensione dei diritti ai testi ricavabili dall'elaboratore. Sia però sufficiente l'accenno a un problema che coinvolge la natura stessa del testo, non necessariamente fisso e distribuito in più copie, ma modificabile dall'autore originario o da altri, che può spostare i termini della questione (chi è l'autore? Esiste ancora un autore? Chi detiene i diritti?). Ma, almeno secondo la legge inglese, non è tanto la disponibilità del testo che conta, quanto la consegna della copia: c'è differenza tra la lettura di un libro in biblioteca e la consegna della fotocopia del libro. Però in futuro, avverte Bull, lo sviluppo della tecnica e la diffusione delle informazioni potranno attenuare il rigore del copyright, che "non è una concessione divina ma è un fatto dell'uomo". Questa considerazione si allaccia al recente intervento di Ortoleva.
I termini del dibattito risultano oggi alterati anche a causa dello sviluppo della tecnica, ma non si deve neppure trascurare il dato oggettivo dell'enorme richiesta da parte di un pubblico eterogeneo. L'editoriale di Gloriana St. Clair nel numero di maggio 1992 di "College & Research Libraries", dal titolo *Intellectual Property*, evidenzia come le fotocopiatrici e gli elaboratori abbiano vanificato le leggi attuali sul diritto di copia. Si è calcolata una perdita di 4,24 miliardi di dollari nel 1990 — ma, come si è detto, la valutazione è puramente teorica. Il buon uso, così discusso e contestato da molti, è bene accetto ai bibliotecari, molti dei quali "desiderano che il copyright e il trasferimento o l'uso della proprietà intellettuale se ne stiano ben al di là del loro campo di preoccupazione". Osservazioni non dissimili fa Glenda J. Pearson in un contributo a "Library Resources and Technical Services" (1992, 3, p. 339-359), *The Reproduction of Library Materials in 1991*, che contiene una bibliografia molto ampia. La tecnologia va ben oltre la microfilmatura e la fotocopia: "Il copyright si sta rivelando uno dei grandi problemi non risolubili del nostro tempo e la tecnologia ha intorbidato tanto le acque da non rendere disponibile nessuna soluzione". Margaret M. Barwick e Graham Cornish in *Results of an Ifla Survey on Copyright* ("Ifla Journal", 1993, 1, p. 75-85) danno notizia di un'inchiesta organizzata dall'Ifla nella quale la reprografia è considerata entro i vari aspetti del diritto di copia, visti dalla parte degli utenti piuttosto che da quella dei detentori dei diritti. L'inchiesta aveva ottenuto 35 risposte da 22 paesi e di conseguenza non poteva presentare dati di valore assoluto. L'82 per cento dei paesi rispondenti ha un istituto che controlla il rispetto dei diritti di copia (tra quelli che non lo possiedono si nota il Belgio), mentre il 17 per cento aveva procedimenti legali in atto al momento dell'inchiesta. Le preoccupazioni più forti riguardavano i diritti relativi al materiale non librario e alle nuove tecnologie. Comune alla maggior parte delle risposte (in particolare in Canada e in Giappone) era il timore per l'influenza crescente dei detentori dei diritti.
Un nuovo caso interessante si è aggiunto ai processi a volte clamorosi e contraddittori che costellano la storia della fotocopia. Un

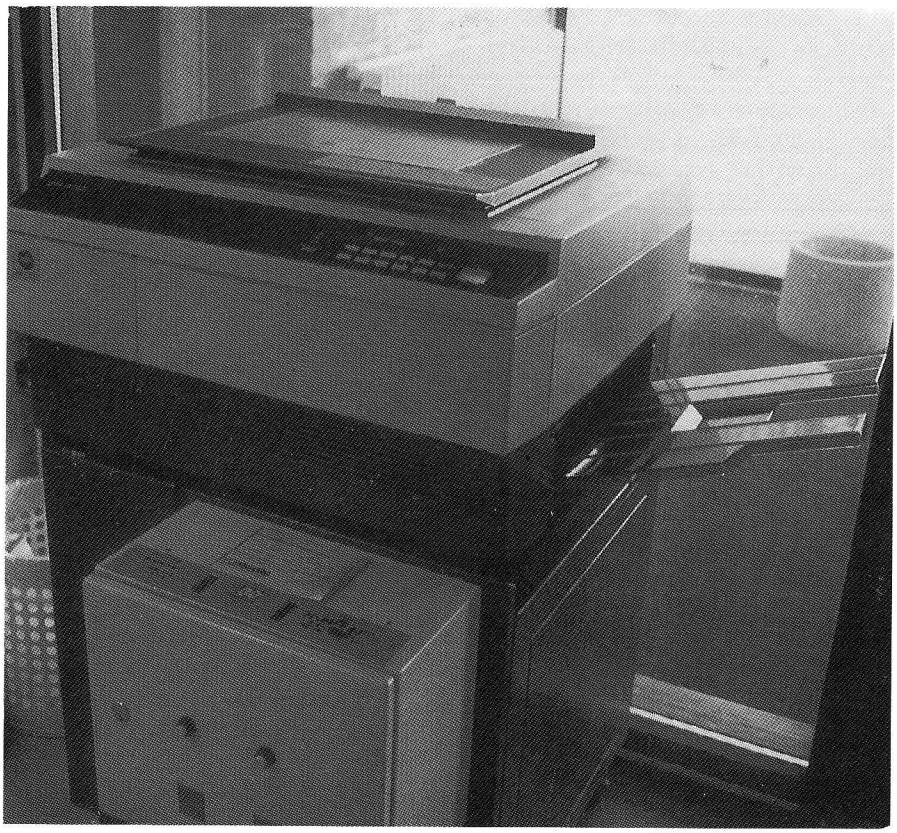
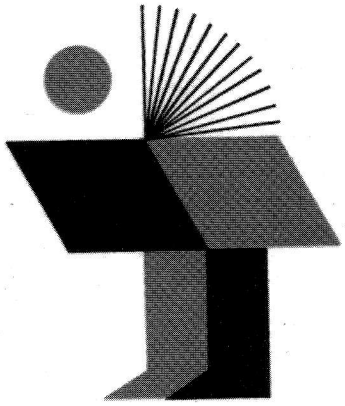


Foto P. Viduli

gruppo di editori, alcuni dei quali molto noti come Elsevier, Pergamon, Springer, Wiley hanno intentato causa alla Texaco Inc. perché un suo esperto aveva fotocopiato articoli di una rivista (il 4 per cento del contenuto!) per uso personale come ricercatore per la Texaco. Più in generale, si domandava se sia lecita la fotocopia da parte di un singolo che lavori per conto di un'azienda. Le ragioni avanzate dalla Texaco, tra le quali l'argomentazione che la natura scientifica e fattuale dei documenti fotocopiati presupponeva l'estensibilità del buon uso, non sono state ritenute valide: il tribunale nell'estate 1992 ha ritenuto colpevole la Texaco, contro l'opinione accolta di solito che "il buon uso è buon uso, abbia o meno intendimenti commerciali": se confermata in appello, la sentenza indebolirà notevolmente "il concetto di buon uso negli Stati Uniti" (*Copyright: the Texaco Case*, "Journal of Information Science", 1993, 1, p. 67-68. Cfr. anche "Library Association Record", 1993, 6, p. 332). Il ricorso in appello della Texaco è stato appoggiato da associazioni bibliotecarie americane. Dunque la norma del buon uso, che secondo il già ricordato Bull tempera le esigenze dell'autore e dell'utente, si scopre troppo elastica per poter essere accolta da entrambe le parti: come avviene sovente per le espressioni polivalenti, ciascuno se ne appropria considerandola secondo l'accezione che più gli conviene. E proprio al buon uso è dedicato un recente e assai interessante articolo scritto da Pamela Samuelson per l'Association for Computing Machinery (*Copyright's Fair Use Doctrine and Digital Data*, "Communications of the Acm", 1994, 1, p. 21-27). La Francia, la Germania ed altri paesi non hanno riferimenti al buon uso nelle leggi sul diritto di copia, a differenza dei paesi anglosassoni. La legge americana a questo proposito considera: 1) lo scopo (commerciale o no, scolastico, ecc.); 2) la natura del documento; 3) la consistenza qualitativa o quantitativa della riproduzione; 4) il danno reale o potenziale al detentore dei diritti. "La dottrina del buon uso fornisce una maniera flessibile e regolabile per conciliare gli interessi dei detentori dei diritti e quelli del pubblico, in modo da conservare incentivi convenienti alla produzione di opere creative, permettendo al pubblico nello stesso tempo di utilizzare in modo ragionevole il materiale soggetto a diritti." Si verificano oggi situazioni nuove, come la possibilità di registrare privatamente un programma televisivo per rivederlo più tardi, ma fino a che gli organi legislativi non intervengano, non vi si può ravvisare infrazione alla legge attuale. Già in Clapp si era avvertita questa tendenza a interpretare la legge. L'impiego di mezzi elettronici offre ampio spazio a ulteriori provvedimenti legislativi, ma quanto riguarda la copia e la diffusione di documenti o di parti di documenti rimane ancora nell'ambito della legge attuale; sussistono tuttavia ampie zone grigie dovute a situazioni non preesistenti. "In effetti nessuno sa se le annotazioni o le comunicazioni elettroniche non autorizzate siano o no buon uso, e tanto meno nessuno desidera verificare queste opinioni in un processo, da quando gli editori hanno la meglio nei loro sforzi recenti di mettere ordine in usi che il pubblico per lo più crede siano buoni, ma che da molto tempo gli editori considerano non buoni, come nel caso della Texaco."

L'articolo infatti si sofferma su alcuni processi recenti, alcuni vinti dagli utilizzatori di fotocopie o di altri tipi di riproduzioni, altri dai detentori dei diritti. Se poi entriamo nel campo dei documenti e-



Marchio per segnalare il servizio fotocopie del Consorzio di pubblica lettura S. Satta di Nuoro.

lettronici, ai quali è dedicata la seconda parte dell'articolo, la loro "plasticità" pone altri problemi: basti pensare agli interrogativi sollevati dalla possibilità di collegare parti di documenti in un ipertesto. L'autrice sostiene che l'intervento di società per la gestione dei diritti di copia (come già avviene, in particolare nel campo musicale) potrà facilitare l'incontro tra le esigenze opposte sulla base di contratti personali oppure generici. Notiamo quindi la tendenza, confermata dalla posizione francese di cui si parlerà tra poco, ad accogliere forme di pagamento o quanto meno forme di compromesso.

Della vivacità del dibattito in Francia si ha riscontro in una serie di articoli "dalla parte dei documentalisti", ma che pure non trascurano le ragioni altrui, nei quali la rivista "Documentaliste - Sciences de l'information" fa il punto sulla situazione. Nel primo articolo, *La reprographie en accusation. Le point sur le droit de reproduction* (1993, 2, p. 101-105), Didier Frochot avverte una carenza di cognizioni giuridiche da parte dei bibliotecari e dei documentalisti: "In mancanza di abitudine alla gestione giuridica dei problemi documentari, i responsabili dei centri di documentazione e delle biblioteche assai sovente hanno aggirato la difficoltà sem- ➤

plicemente con l'ignorarla o con il far riferimento a opinioni quasi superstiziose... Tutte affermazioni che, ahimé, sono completamente errate".
Sicché gli editori, "stanchi di essere consapevolmente saccheggiati dai depositi bibliografici grandi e piccoli, hanno deciso di reagire e cercano di far pendere la legge dalla propria parte."
Di fronte a questo gruppo di pressione, osserva Frochot, occorre opporre cognizioni legali precise. I temi erano stati dibattuti in un convegno organizzato alla fine del 1992, dove entro l'ambito del diritto di autore si era riconosciuto il diritto patrimoniale, che nasce quando l'opera viene divulgata. Di qui il diritto di riproduzione, che presume il consenso dell'autore, con eccezioni riguardanti l'uso pubblico e quello privato. Per il primo, l'autore non può proibire le analisi critiche, le citazioni brevi incorporate in un'altra opera, le recensioni; sentenze successive hanno poi stabilita la liceità della riproduzione dei titoli, dell'indicizzazione e dei riassunti. Quanto all'uso privato, la legge ammette la riproduzione per scopi personali e non collettivi, mentre gli editori tendono a limitare l'utilizzazione al semplice cittadino, ma non al professionista (e ritroviamo qui l'incertezza sull'interpretazione di "buon uso" di cui si è discusso a proposito del processo Texaco). Il Centre français d'exploitation du droit de copie (Cfc), fino al 1985 Centre français du copyright — conosciamo la lotta contro i termini stranieri che si svolge in Francia: chi troppo e chi troppo poco! — intende autorizzare la copia dietro versamento di un diritto che liberi dai reclami dell'editore. Tra i sistemi adottati in altri paesi, ricorda Frochot, quello più semplice sembra la licenza legale obbligatoria, con tariffe che variano da 5 a 40 centesimi (da 15 a 120 lire) per pagina. L'editore tuttavia dal canto suo può redigere una lista di esclusione per rendere illegale qualsiasi riproduzione. E qui l'opinione di parte dell'autore è sollecitata a porsi alcune domande: si parla di diritto di autore o di diritto di editore? L'autore cede in effetti all'editore i diritti "derivati" per la fotocopia? Perché gli autori non gestiscono direttamente la questione? "In tal modo si tocca con mano l'incubo degli editori: un mondo in cui l'informazione circolerebbe direttamente dall'autore al consumatore".
Nel numero di novembre-dicembre 1993 della stessa rivista (*Droit de copie: la profession se mobilise*, p. 311) si parla di una forte campagna organizzata dagli editori durante le manifestazioni note sotto il titolo *Fureur de lire* (dove fu adottata la significativa espressione "photocopillage"), a seguito della quale il Ministero della cultura nominò una commissione. L'Association des professionnels de l'information et de la documentation (Adbs) chiese di parteciparvi per difendere il punto di vista dei documentalisti. A nome della stessa associazione Didier Frochot, in collaborazione con Catherine Colnard, intervenne ufficialmente nella rivista (*Vous avez*

Un caso di omonimia. L'Sbn (Serveur bibliographique national) "è uno strumento di diffusione, non di produzione" che contiene i dati sulle pubblicazioni entrate alla Bibliothèque nationale dal 1970, compresi i documenti sonori e audiovisivi, e che può essere arricchito con la catalogazione partecipata. (Cfr. A. Bernard - M. Schutz, *Sbn: les bases de l'écrit et du son en direct*, "Bulletin d'informations. Association des bibliothécaires français", 4. trim. 1992, p. 1-15).
Deposito legale. Il "Journal officiel" del 1/1/1994 pubblica il decreto di applicazione della legge 20/6/1992 (estensione del deposito legale ai documenti non a stampa) ed affida alla Bibliothèque nationale de France la conservazione dei documenti informatici, siano basi dati che programmi (tra questi ultimi saranno selezionati quelli rappresentativi del patrimonio culturale), con l'obbligo di segnalazione bibliografica ("Documentaliste - Sciences de l'information", 1994, 2, p. 85-86).
Vendite all'asta. Tra le vendite all'asta a Londra notiamo la grammatica greca di Lascaris, la prima opera stampata da Aldo Manuzio (1494, ma 1495; cfr. A.A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde*, Paris, 1834, p. 1), venduta per telefono per 48.000 sterline, "un prezzo sbalorditivo per un esemplare danneggiato dal lavaggio". La stessa opera, il primo libro in greco stampato in Italia, era stata pubblicata a Milano da Paravisini nel 1476 (A. Firmin-Didot, *Alde Manuce et l'hellénisme à Venise*, Paris, 1875, p. 36). Ricordiamo anche la vendita per 28.000 sterline di una genealogia miniata dei re d'Inghilterra (1592) con lo stemma di Francesco Bacone. Ma la cifra più alta fu raggiunta da una raccolta di discorsi di Savonarola (1490-1491), in buona parte di sua mano, che raggiunse 190.000 sterline ("The Book Collector", Spring 1994, p. 96-101).
In Polonia. La Biblioteca universitaria di Poznan, la terza biblioteca della Polonia con oltre 4 milioni di volumi, ha dedicato una delle sei sale di lettura alla cultura tedesca, con esposizione di libri e materiale audiovisivo. È una piccola biblioteca autosufficiente, che concede il prestito ed ha riscosso molto successo ("Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie", 41, 1, p. 115-119).

dit "photocopillage"? Nous disons "informaction"!, 1994, 1, p. 35-37) per reagire all'avvenuto accordo tra il Cfc e il Ministero dell'educazione nazionale e all'ampia campagna organizzata a questo proposito. Ma lascio la parola agli autori, stralciando dall'articolo e riassumendo dove occorra.

"Parlare effettivamente della diffusione di informazioni sotto forma di fotocopie in termini di 'fotocopirati' o di 'cancro dell'edizione' è di certo un'argomentazione prettamente commerciale che non può che sedurre gli editori, i quali subiscono come tutti la crisi economica. Ma di fronte a questa posizione si afferma oggi quella dei professionisti del trasferimento delle informazioni ed in special modo dei documentalisti. È a loro nome che reagisce l'Adbs, l'Associazione dei professionisti dell'informazione e della documentazione, l'organizzazione più rappresentativa della professione in Francia. Il linguaggio di una simile campagna farebbe credere che la professione di documentalista viva da parassita, a spese degli editori. In questo affare i 'buoni' sono gli editori ed i 'cattivi', gli indesiderabili, sono i documentalisti, veri paria del mondo economico poiché vivono di 'pirateria'... Un manicheismo siffatto dedotto dalla terminologia non ha di certo motivo di esistere ed i documentalisti hanno l'intenzione di far rispettare il proprio ruolo nella società.

In effetti, se non viene contestato il ruolo economico ed intellettuale degli editori, non dev'esserlo assolutamente quello di una professione giovane che ogni anno procura un valore aggiunto non trascurabile al tessuto economico. Il lavoro documentario di ricupero, di smistamento, di selezione e di trasmissione delle informazioni costituisce una missione *essenziale in un mondo che crolla sotto torrenti indifferenziati di informazioni. In questa prospettiva, quella della preminenza della circolazione delle informazioni, la nostra professione assume appieno un ruolo economico di primo piano. Piuttosto si pone la questione di sapere come far coesistere questa circolazione necessaria delle informazioni — che è nell'interesse delle aziende e dell'economia in generale — con gli interessi degli editori e degli autori."*

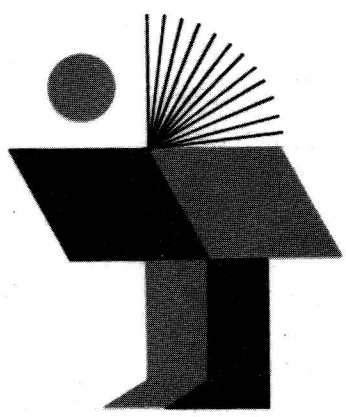
La legislazione attuale riflette una situazione rigida e non si adatta a condizioni che mutano rapidamente.

"A complicare il conflitto, nei due campi regna un'ignoranza assai diffusa di cosa sia in effetti il diritto di autore, il che suscita un malcontento generale più che una consapevolezza reale dei problemi emersi. Ora, il diritto di autore non protegge che la formalizzazione *delle idee. In altri termini, è l'espressione di un'idea mediante parole scelte da un autore ad esserne la proprietà. Le idee di per sé non appartengono a nessuno e non sono suscettibili di nessuna protezione giuridica. Dunque, se ne può disporre liberamente. Ora, che cos'è un'informazione se non un'idea? Posto questo, si comprendono con maggior precisione i termini del conflitto: gli editori e gli autori sono proprietari della formalizzazione delle informazioni, ma le informazioni stesse circolano liberamente. Il fatto è che queste informazioni - libere si trovano dentro un testo protetto dal diritto di autore. Occorre forse trarne la conclusione che, sotto il pretesto di avere inserite informazioni nel loro testo, gli autori e con loro gli editori ne potrebbero vietare la trasmissione? Questo non significa servirsi eccessivamente di un diritto fino al punto di bloccare il sistema economico? È quello che si è convenuto chiamare* abuso di diritto.

D'altro canto precisiamo che questa limitazione non riguarda che il campo delle opere di informazione professionale e specialistica. Tutto il grande settore editoriale della fantasia e della creazione artistica non vi è certamente compreso."

A parte quest'ultima affermazione, che abbiamo già trovato tra le ragioni avanzate dalla Texaco, la contrapposizione netta tra forma e sostanza non appare del tutto convincente, almeno così come viene posta. Rimane ancora la questione del rapporto tra autore e editore, il quale ultimo *"non ha ragione di percepire diritti di autore per quanto riguarda la diffusione delle fotocopie, semplicemente perché l'autore non lo ha autorizzato a farlo. Il suo ruolo si limita a riprodurre l'opera attraverso l'edizione e a versare diritti di riproduzione in rapporto alla diffusione di questa edizione. Egli andrebbe al di là della sua competenza se si sostituisse all'autore per reclamare diritti di riproduzione dovuti alla diffusione di fotocopie."*

Ma gli stessi autori dell'articolo ammettono che con questo "si spinge il ragionamento giuridico all'estremo della sua logica"... ■



G. Callegaro

Nei prossimi numeri, tra l'altro:
- Biblioteche per ragazzi
- Qualità totale
- Compiti e caratteristiche del bibliotecario